

1 [I] **Ad collegium artistarum**

L'epistola è databile tra la fine del 1315 e il 1316. Secondo Cecchini, essa fu composta durante il periodo intercorso tra la celebrazione che il Collegio dei giudici di Padova aveva tributato a Mussato il 3 dicembre 1315 e l'incoronazione ufficiale del poeta, che avrebbe avuto luogo il giorno di Natale dello stesso anno; mentre Guido Billanovich ritiene che i versi siano stati stesi dal poeta come atto di ringraziamento in occasione dell'anniversario della cerimonia di incoronazione, celebrato un anno più tardi, alla fine del 1316. La datazione al 1315, più persuasiva benché in difetto di riscontri interni certi, è accolta già da Dazzi.¹

L'occasione celebrativa, dopo i ringraziamenti rituali ai promotori della laurea (vv. 1-66), offre al poeta il pretesto per un prolungato *excursus* sulla tragedia (vv. 67-138), che serve ad avvalorare la discendenza dell'*Ecerinis* (la tragedia su Ezzelino III da Romano per la quale Albertino veniva incoronato al modo degli antichi vati) dalla tradizione classica e, in special modo, dal teatro di Seneca, qui celebrato con una duplice serie di allusioni alle dieci tragedie che il Medioevo attribuiva all'autore latino. Cinque distici, infatti, dal v. 77 al v. 86, sono occupati dal rapido ricordo degli *argumenta* delle tragedie senecane, inclusa l'*Octavia*; mentre ai vv. 119-124, l'autore si sofferma sulle trame di tre drammi in particolare (*Medea*, *Phaedra* e *Thyestes*), assunti ad *exempla* del principio di *convenientia* che assegna allo stile alto la trattazione dei temi più crudeli ed efferati. Di

¹ Cf. Cecchini, *Le epistole del Mussato*, 97; Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 71; Dazzi, *Il Mussato preumanista*, 184.

rimando, alla poesia, da una specola stoica sempre di matrice senecana, è così riconosciuto un ruolo di edificazione morale contro le avversità della vita, che nella prospettiva della recente storia padovana doveva assumere anche una decisa connotazione civile, nel rimarcare in questo caso, attraverso la memoria di Ezzelino nell'*Ecerinide*, l'orrore della tirannide minacciata ora a Padova da Cangrande della Scala e l'unità del comune negli atti di resistenza alle intimidazioni nemiche.²

Del resto, la relazione tra l'impegno civile di Mussato nell'ambito delle istituzioni comunali e la sua attività di poeta tragico appare sin dalla scelta dell'argomento dell'*Ecerinis* e si riverbera in certo senso nella decisione stessa dello *Studium* padovano di rispolverare l'antico rito dell'incoronazione poetica, del quale non può sfuggire la matrice politica, in favore del più illustre letterato cittadino. Una rapida occhiata alla risoluzione del Collegio dei Giudici del 2 dicembre 1315, che decretava l'assegnazione dell'onorato trofeo, evidenzia il ruolo essenziale avuto nella vicenda da Rolando da Piazzola, il quale addirittura consigliava al Collegio l'organizzazione di un corteo di giudici, che l'indomani egli stesso avrebbe guidato fino a casa di Mussato e che, accompagnato da trombe e da una folla festosa, avrebbe poi condotto il poeta al cospetto dei fautori del premio («Dominus Rolandus de Pazola iudex [...] super facto honoris conferendi domino Muxato, quod cras sumo mane gastaldiones cum iudicibus vadant ad domum domini Muxati et ipsum asocient cum tubis ad pallacium et sibi conferre maximum honorem [...] consuluit [...]»)³ Rolando, nipote di Lovato Lovati, al pari di Albertino e degli altri preumanisti era un esponente di quella borghesia comunale che si diletta nella riscoperta e imitazione delle lettere latine: non c'è dubbio dunque che egli volesse riconoscere all'amico il primato artistico rappresentato dalla corona d'alloro, ma ai fini di tale decisione, come suggerisce Dazzi, potrebbero avere concorso le tensioni scaturite pochi anni prima in seno al Consiglio comunale (14 febbraio 1312) tra lo stesso Mussato e Rolando, quando quest'ultimo aveva sostenuto la rivolta di Padova verso l'imperatore Enrico VII contro il parere di Albertino, fautore di una linea più diplomatica;⁴ dell'episodio ci informa lo stesso Mussato, che ne ripercorre la genesi e le conseguenze per lui amare (egli fu isolato dalla maggioranza dei cittadini, favorevoli alla tesi di Rolando) nell'*Ep.* 4 [III], volta a una ricomposizione dell'amicizia deteriorata da quel dissidio. L'organizzazione della cerimonia di incoronazione, prevista tra sfarzi solenni proprio da Ro-

² Sulla solenne incoronazione di Mussato e sulle implicazioni civili dell'*Ecerinis*, cf. Witt, *Un poeta laureato*.

³ Cf. Onorato, «Albertino Mussato», 110.

⁴ Cf. Dazzi, *Il Mussato preumanista*, 67.

lando, poteva quindi valere come un risarcimento ideale allo scrittore e politico caduto in disgrazia presso i concittadini poco tempo prima. Eppure, Albertino non sembra menzionare neanche implicitamente l'amico promotore dell'evento, a meno che l'allusione a quel «solicitus nostri muneris autor» (v. 54), che ornerà le mani del vate con pelle di capro, come usava un tempo coi poeti tragici, non si riferisca, più che al rettore dell'università di Padova, Alberto di Sassonia, o all'altro promotore della cerimonia, il vescovo Pagano della Torre (entrambi saranno espressamente ricordati in *Ep.* 6 [IV], 31-32), proprio all'esponente politico e amico che più di tutti aveva parteggiato per l'incoronazione.

Per il testo, non mi discosto dell'edizione critica delle epistole sulla poesia procurata da Cecchini, alla quale derogo solo per uniformare la veste grafica a quella del ms. di riferimento (C) o, eccezionalmente, per proporre una lezione diversa (generalmente fedele a C): tali interventi sono segnalati a testo in corsivo e, ove necessario, discussi in nota.

L'epistola è in distici elegiaci.

Mss.: C, ff. 8r-9r; H, 52-7.

Edizioni a stampa: P, 39-42; Dazzi, 184-7 (trad. it.); Cecchini, 102-6; Chevalier, 30-4.

Ad Collegium Artistarum epistola

Que tibi digna feram suscepte premia palme,
 incumbens fastis, urbs mea, tota meis?
 Unde tibi de me tante molimina cure
 ut mei mirthea tempora fronde tegas?
 Non ego sum Naso, tenerorum lusor amorum, 5
 deservit Livi nec michi lingua Titi;
 non ego fagineis cecini te, Tytire, silvis,
 scripta Dyonei nec michi gesta ducis;
 carmine sub nostro, cupidi lassiva Catulli
 Lesbia, dulce tibi nulla susurrat avis; 10
 non me detinuit bisseus Thebais annis,
 nec vigil Eaciden ad fera bella tuli;
 bella sub Emathiis alius civilia campis
 edidit et ritus deliciasque Phari.
 Cur igitur sacris edere laurique racemis 15
 cingitis o Patavi tempora nostra viri?
 Non ego cum tanto merui candore favorem
 sit laus hec titulis adicienda meis:
 sive Ecerinis erit que tot solacia prebet,
 edita sub tragicis parva camena metris, 20
 sive tui gestus nostris, Henrice, libellis
 (laude tua dignus, septime Cesar, eras),

gesta tibi fuerant meritis ornanda tropheis et non divitiis attribuenda meis.	
Ite, boni fratres, vestras succidite lauros, hec ad Cesareas munera ferte fores.	25
Execrate odiis Ecerini facta profani illaque per vestras pingite gesta domos.	
Sunt imitanda locis ut proficientia multis, sunt etiam nostris multa cavenda libris.	30
Cernite non quis sit, sed quid pronunciet autor: indicat autorem nota loquela suum.	
Cerne prius parvis si me conferre poetis iure potes; grates tunc tibi, lector, agam.	
Expedit hoc igitur, ut me experiare legendo, ne pluris merces quam precieris emas;	35
proque meo nunquam vitabo carmine famam, pro meritis noscar dummodo qualis ero.	
Tunc, michi preponens alios, contentus abibo: non erit ingenii fama maligna mei;	40
tunc quoque maiorum venerabor scripta virorum et mea tunc rebor iure minora suis.	
Si me Roma suis nolet conferre poetis, hac saltem Patava tutus in urbe legar.	
Festa dies aderit, qua me celebrare poete more volent (Christi tunc orientis erit)	45
festaque honoratis annectent tempora sertis et referent laudes ad mea tecta meas;	
vos quoque, consortes studii, mea dona magistri cum simul exorto grata referte Deo.	50
Dumque legar, semper mecum mea festa legentur, festa per eternos continuata dies.	
Prepositus, bine portans hastilia cere, solicitus nostri muneris autor erit,	
ornabitque manus nostras de tegmine capre: munus enim tragicis vatibus hyrcus erat.	55
Proxima succedet pariter studiosa iuventus, turba frequens, fausto que pede tundet humum.	
Si deceant maius sublimia munera carmen, non erit ex toto nomen inane meum;	60
attamen hec ullo semper livore carebunt, torrebit tacitus visera nulla calor:	
quique fuere alii per secula prisca poete peste sub hac operas sustinuerunt suas.	
Nulla parte nocens indetractabile carmen constabit nulli posse nocere meum.	65
Verum equidem mea mens, tragico succensa calore, trahit difficiles ad sua vota modos.	

Hec eadem Aonie foverunt vota sorores unaque me ad tragicum musa vocavit opus.	70
Nescio que fuerit: rabidis flagrabat iambis, quique ministrabat metra coturnus erat.	
Non amat obscenos irata tragedia risus, versibus alludit fabula nulla suis; gaudet enim nulla gravitate tragedia vinci, virtutes animi sic dominantis habet.	75
Herculis Oethei mortem vivique furorem tractavit series illa proterva duas; de Troadum lacrimis Agamemoniisque Micenis musa ferox alias prodidit una duas;	80
hec eadem dirum Phedre consumpsit amorem, Phasidis exilium suppliciumque viri; Edippodem visu cassum prolemque furentem edidit in reliquas explicuitque duas; mersa refertur aquis Octavia nupta Neroni, fertque Tyesteas musa cruenta dapes.	85
Facta ducum memorat generosaque nomina regum, cum terit eversas alta ruina domos.	
Fulmina supremas feriunt ingentia turrets nec capiunt planas impetuosa casas; per genus hoc metri fastigia summa canuntur, non nisi nobilium nobile carmen erit.	90
Vox tragici mentes ad contingencia fortes efficit, ignavus diluiturque metus; vincit in adversis semper constancia rebus, non habet hanc illis qui rude pectus habet.	95
Videris a Cirri superatum milite Cresum: vinctus in hostili compede fortis eris; tunc cum victor eris, vinci potuisse putabis, constringet <i>monens</i> anxia corda timor.	100
Materiam tragico fortuna volubilis auget: quo magis ex alto culmine regna ruunt; illaque conclamans per tristia verba coturnus personat Archiloci sub feritate metri.	
Proficit hoc nimium mortalibus utile carmen, cum nichil in nostris computat esse bonis.	105
Conspicitur nulla stabilis dominatus in aula, certaque de sola est mobilitate fides.	
Purpura mordaces reteggit sub murice curas, afficit elatos gloria falsa duces.	110
Ebibitur rubro liquor exicialis in auro, excipit infidos regia mensa cibos; desuper ex alto gladius dependet acutus, non vacat invisa suspicione locus:	

duce Dioneo; dietro il nostro canto, dissoluta Lesbia del bramoso Catullo, nessun uccello ti sussurra dolcezze; [11-15] non mi ha impegnato la Tebaide per dodici anni, né vigile ho condotto a fiere guerre l'Eacide; un altro narrò le guerre civili nei campi macedoni e le usanze e le delizie di Faro. Perché dunque, dei sacri ramoscelli di edera e di alloro [16-20] cingete, o Padovani, le nostre tempie? Io non ho meritato per tanta sincerità di accenti la benevolenza che questa lode ricadesse sulle mie opere: sia che simili gratificazioni mi siano offerte dall'*Ecerinide*, piccola camena pubblicata in versi tragici, [21-25] sia che mi derivino dalle tue gesta, Enrico, nei nostri libelli (tu eri degno della tua lode, settimo Cesare), quelle gesta per mano tua erano degne di fregiarsi di meritati trofei, né esse dovevano attribuirsi alle mie capacità. Andate, buoni fratelli, tagliate i vostri allori, [26-30] portate questi doni alle porte di Cesare. Disprezzate con odio le azioni dell'empio Ezzeolino e dipingete quelle gesta nelle vostre case. Come in molti luoghi ci sono cose da imitare in quanto utili, ce ne sono anche molte da evitare nei nostri libri. [31-35] Considerate non già chi sia l'autore, ma che cosa egli dica: una loquela nota denuncia il suo autore. Considera prima con giudizio se mi puoi accostare ai piccoli poeti; allora ti renderò grazie, lettore. Questo allora importa, che mi sperimenti leggendo, [36-40] affinché non compri merci a un prezzo maggiore di quel che tu valuteresti; e per la mia poesia giammai scanserò la fama, purché io sia conosciuto quale sarò per i meriti. Allora, a me antepoendo altri, me ne andrò contento: non sarà malevola la fama del mio ingegno; [41-45] allora anche onorerò gli scritti degli antichi e allora riterrò giustamente i miei inferiori ai loro. Se Roma non vorrà accostarmi ai suoi poeti, almeno sarò letto al sicuro in questa città di Padova. Verrà il giorno della festa, nel quale vorranno celebrarmi come poeta [46-50] (sarà allora il giorno della nascita di Cristo) e adoreranno dell'onorevole seroto le liete tempie e recheranno le mie lodi a casa mia; anche voi, compagni di studio, maestri, offrite a me doni graditi, nello stesso giorno in cui Dio è nato. [51-55] Finché sarò letto, sempre le mie celebrazioni saranno lette con me, celebrazioni ininterrotte per giorni senza fine. Avanti a tutti, portando due aste di cera, ci sarà il solerte autore del nostro dono e ornerà le nostre mani con pelle di capra: [56-60] dono ai poeti tragici era infatti il capro. Da vicino, succederà insieme la studiosa gioventù, moltitudine affollata, che calpesta con fausto piede la terra. Se a un canto maggiore convenono doni sublimi, il mio nome non sarà del tutto fatuo; [61-65] ma questi [canti] sempre saranno scevri di ogni livore, nessun tacito fuoco arderà le viscere ad alcuno: vi furono altri poeti che nei secoli antichi sostennero le loro opere sotto questa peste. In nessuna parte colpevole, il mio carme irreprensibile [66-70] risulterà non poter nuocere a nessuno. Ma di certo la mia mente, incendiata di

tragica fiamma, trasse fuori versi difficili secondo i suoi desideri. Le sorelle d'Aonia assecondarono questi stessi desideri e una musa mi chiamò all'opera tragica. [71-75] Non so quale fosse: ardeva di furiosi giambi, ed era il coturno che governava i metri. L'admirata tragedia non ama l'osceno riso, nessuna favola gioca nei suoi versi; infatti la tragedia gode a non essere vinta da nulla quanto a gravità, [76-80] ha così le virtù di un animo dominante. Essa trattò proterva due serie, la morte di Ercole Eteo e la sua pazzia da vivo; la stessa fiera musa produsse altre due [serie] sulle lacrime delle Troiane e sulla Micene di Agamennone; [81-85] questa stessa [musa] consumò il sinistro amore di Fedra, l'esilio di quella di Fasi e il supplizio del marito; in altre due [serie] divulgò ed espone Edipo divenuto cieco e la prole furiosa; immersa nelle acque, è narrata Ottavia, sposa di Nerone, [86-90] e la musa insanguinata imbandisce i banchetti di Tieste. Ricorda le azioni dei condottieri e i nomi aristocratici dei re, quando l'alta rovina consuma e rovescia le loro dimore. I veementi fulmini colpiscono le supreme torri e non prendono, impetuosi, le basse casupole; [91-95] attraverso questo genere di metro si cantano i sommi fastigi, non sarà nobile la poesia se non tratterà dei nobili. La voce del poeta tragico rende forti le menti di fronte agli avvenimenti, e l'ignavo timore è dissolto; la costanza vince sempre nelle avversità, [96-100] non ne è provvisto in esse chi ha un cuore rozzo. Tu immagini Creso sopraffatto da un soldato di Ciro: stretto nelle catene nemiche, sarai forte; quando allora sarai vincitore e riterrai che avresti potuto essere vinto, il timore ti stringerà, ammonendo l'animo angosciato. [101-105] La fortuna volubile aggiunge materia al poeta tragico: quanto più alta è la cima, quanto più rovinano i regni; e conclamando quelle storie con tristi parole, il coturno risuona nella fierezza del metro di Archiloco. Questo utile canto giova parecchio ai mortali, [106-110] quando stima che i nostri beni non hanno alcun valore. In nessuna reggia si è visto uno stabile dominio, e certa è la sola promessa di mutevolezza. La porpora svelò sotto il murice dolorosi affanni, una finta gloria affligge i nobili condottieri. [111-115] Nell'oro vermiglio si tracanna un liquore esiziale, la regia mensa raccoglie cibi infidi; di sopra, dall'alto, pende una spada acuminata, non un luogo è esente dall'inviso sospetto: ogni parete, infatti, [è] mestissima immagine di morte, [116-120] tutte le cose sono pericolose ai loro occhi. Le opere del poeta tragico sono le contese della incerta vita, che hanno tutte le specie della crudeltà. I lutti per la morte del fratello mutilato della Faside non erano da commemorarsi in altri versi; [121-125] il corpo del figlio dilaniato davanti agli occhi del padre non era da recitarsi in altro piede; chi, se non nello stesso metro, scrisse che lo spietato Atreo aveva cibato il misero padre della carne dei figli? Tereo mangia Iti (così Progne vendicò la sorella): [126-130] il metro giambico narra gli

uccelli Pandonii. Così io non ho potuto narrare i luttuosi figli tuoi in altro modo, crudele stirpe di Ezzelino. Nessun mio accenno ha lo scopo di annoverarti tra quelle [grandi Muse], piccola Musa: tu non puoi essere equiparata a vene poetiche tanto valorose; [131-135] davvero a te è sufficiente che tu sembri un'immagine un poco simile ai tragici versi. Questi tuoi versi non sono sorretti dai coturni sofoclei; qualunque cosa tu abbia, te la diede la lingua latina. Sola, rozza, appoggiata soltanto sugli studi latini, [136-138] ora sarai nuovo milite nelle terre latine; felice, perché nessuna invidia ti morderà: il povero ha soltanto questi doni di Dio.

Collegium Artistarum «Le College des Arts, dont le statut date de 1306, réunissait les écoles de grammaire, philosophie et médecine» (Chevalier).

- 1 **tibi ... feram** «*Vis tibi digna ferat?* nam me uel dicere pauca» (Venanzio Fortunato, *Carminum libri VI* 1a, 3) **premia palme** clausola attestata raramente: cf. Virgilio, *Georgica* III 49 ed *Aeneis* V 70; Ovidio, *Metamorphoses* X 102; Stazio, *Achilleis* I 79 e Marziale, *Epigrammata* VIII 78, 13.
- 4 **tempora ... tegas** sembra nitida reminiscenza di Ovidio, *Fasti* II 25-26: «*Nomen idem ramo, qui caesus ab arbore pura | casta sacerdotum tempora fronde tegit*», dove la celebrazione del distico elegiaco in uso nel poema eziologico è seguita dalla spiegazione dell'origine del nome di *februarius*, che rimanda alle antiche *februe* dei Romani e allude al rito di cingere le tempie dei sacerdoti con un ramo dello stesso nome di *februa*. Possibile che il ricorso alla fonte ovidiana sottenda la rivendicazione della sacralità del ruolo del poeta-vate, qui e in altre epistole affermata con forza da Mussato, le cui tempie sono cinte d'alloro come quelle dei sacerdoti allusi nella fonte.
- 5 **Naso ... amorum** inizia qui la serie dei rimandi espliciti agli autori classici, con i quali il poeta ingaggia un continuo raffronto, enfatizzando così il valore del premio ricevuto, che non veniva più assegnato a un poeta dall'età antica; il primo dell'elenco è Ovidio, ricordato col *cognomen* «Naso», non per caso in posizione eminente, visto che si tratta della fonte di gran lunga più citata nelle Epistole metriche di Mussato; la menzione di Ovidio avviene, con erudito risvolto metaletterario, mediante un passo dei *Tristia*, in cui lo è stesso poeta augusteo a parlare di sé, indicando le parole che campeggeranno sulla sua lapide: «*Hic ego qui iaceo tenerorum lusor amorum*» (*Tristia* III 3, 73); la stessa autodefinizione ricorre poi in *Tristia* IV 10, 1 («*Ille ego qui fuerim, tenerorum lusor amorum | quem legis, ut noris, accipe posteritas*»), dove Ovidio si consegna alla posterità con il titolo qui ricordato da Mussato in una sorta di virtuale dialogo metaletterario con la fonte, che pone il poeta medievale nella schiera di quella stessa posterità di lettori cui l'autore dei *Tristia* si rivolgeva nell'autobiografico carme. Sulle fonti di questa epistola, cf. Sabbadini, *Le scoperte*, da integrarsi con Dazzi e, più dettagliato, Chevalier, che invocano solo la seconda occorrenza dei *Tristia* (IV 10, 1).
- 6 **deservit ... Livi** anche questo richiamo, dietro l'apparente sconfessione, sembra contenere un'allusione metaletteraria assertiva, ora a

- quegli scritti storiografici che, con la tragedia, erano valsi a Mussato l'incoronazione qui celebrata, dal momento che «l'œuvre historique de Mussato s'inspire de celle de Tite-Live, lui aussi padouan» (Chevalier); il sintagma «nec... lingua» ricorre, in analoga sede metrica, solo in Claudiano, *Carmina minora* XXIII 8: «Nulla meos traxit petulans audacia sensus, | liberior iusto *nec mihi lingua fuit*».
- 7 **fagineis ... Tytire** il nome di uno dei personaggi delle *Georgiche* svela l'allusione alla poesia bucolica di Virgilio, altro *auctor* al quale il poeta afferma di non voler compararsi (sulla presenza di temi bucolici, in effetti rari nelle Epistole metriche, cf. *Ep.* 12 [XI], 39-43); è chiaro il ricordo di *Georgica* IV 566: «Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi».
- 8 **scripta ... ducis** seconda allusione virgiliana, questa volta alla poesia dell'*Eneide*, tramite uno degli epiteti assegnati dalla tradizione classica all'eroe protagonista, figlio di Venere 'Dionea'.
- 9 **cupidi ... Catulli** Dazzi coglie una relazione con Catullo, *Carmina* CVII 4-5: «...quod te restituis, Lesbia, mi cupido, | restituis cupido...»: si tratta della sola menzione della *cupiditas* di Catullo riferita a Lesbia.
- 10 **Lesbia ... avis** questa allusione alla poesia erotica di Catullo attraverso il riconoscibile ricordo di Lesbia e del passero è più esattamente ricondotta da Dazzi a *Carmina* II e III, 6 (per la dolcezza del canto dell'uccello: «mellitus erat») e 10 (per il bisbiglio alla donna «ad solam dominam... pipiabat»); ma sempre Dazzi ipotizza un'altra credibile fonte: «Sic sua lascivo cantata est saepe *Catullo* | femina, cui falsum *Lesbia* nomen erat» (Ovidio, *Tristia* II 427-428); *susurrat*, non attestato nel latino classico e inteso 'maledicere, clanculum carpere' da Du Cange, *Glossarium* s.v., è qui impiegato nel senso volgare di 'sussurrare'.
- 11-12 **non ... tuli** il distico allude ai due poemi epici di Stazio: la *Tebaide*, che si compone di dodici libri e che, con la consueta inclinazione metaletteraria, è ricordata con le stesse parole rivolte dal poeta antico alla propria opera («Durabisne procul dominoque legere superstes, | o mihi bissenos multum vigilata per annos | Thebai?...»), e l'*Achilleide*, allusa mediante uno degli epiteti del Pelide, curiosamente simmetrico (per l'evocazione dell'antenato Eaco) a quello con cui è già stato menzionato Enea (v. 8) come discendente di Dione **Thebais annis** la clausola potrebbe essere difficile memoria di Stazio, *Silvae* III 5, 36: «...longi tu sola laboris | conscia, cumque tuis creuit mea *Thebais annis*», unica occorrenza poetica del sintagma; in tal caso si tratterebbe di un ulteriore ammiccamento metaletterario del poeta medievale che, nel menzionare Stazio per distanziarsene, si avvarrebbe in realtà dei versi di quest'ultimo, in un erudito intreccio di mimesi e dissimulazione intertestuale **ad...bella** l'espressione è attestata, nella stessa sede metrica, solo in Ovidio, *me amatoria* I 592.
- 13-14 **bella ... Phari** il riferimento è a Lucano, autore della *Pharsalia* o *Bellum civile*; ritiene Dazzi che l'allusione all'isola di Faro rimandi al poema lucaneo (dove l'isola egiziana è nominata tre volte: VIII 564; IX 1022; X 57), non alle *Silvae* (III 2, 102), la cui occorrenza andrà tuttavia registrata con la dovuta cautela per prossimità con il riferimento a Stazio.
- 15-16 **Cur ... viri** Chevalier adduce Ovidio, *Tristia* III 1, 39-40: «Cur tamen opposita velatur ianua lauro, | cingit et augustas arbor opaca comas?», ma si aggiunga Virgilio, *Aeneis* V 539: «Sic fatus *cingit* viridanti *tempora lauro*».

- 17 **merui ... favorem** clausola ovidiana, da *Tristia* V 3, 53 («Idque ita, si vestrum *merui candore favorem*»), come segnala Chevalier, tratta da un contesto intriso di implicazioni metaletterarie, nel quale Ovidio, non diversamente da quanto fa qui Mussato, parla della propria poesia e menziona gli scritti degli antichi in confronto con quelli dei moderni: «Si, veterum digne veneror cum scripta virorum, | proxima non illis esse minora reor» (ivi, 55-56); in apertura, il poeta augusteo aveva fatto riferimento al tema centrale della presente epistola, menzionando l'uso dei poeti latini di cingere corone odorose come tributo simbolico a Bacco (cf. *Tristia* V 3, 1-4). La stessa traduzione avanzata a testo presuppone l'adesione al modello ovidiano, da cui Mussato parrebbe mutuare, oltre alla lettera, il senso: come nei *Tristia*, il poeta alluderebbe qui alla sincerità dei propri versi, perciò meritevoli del favore ottenuto (Ovidio: «E così avvenga, se con la mia sincerità di accenti ho meritato la vostra benevolenza...»); d'altra parte, tanto Dazzi quanto Cecchini plausibilmente riferiscono l'espressione *tanto... candore* al modo in cui i Padovani hanno tributato onori a Mussato («con tanta sincerità»).
- 18 **sit ... meis** si assume, come in Dazzi, il valore dichiarativo della proposizione, che preciserebbe il significato del sost. «favorem», presente nella principale; l'espressione può intendersi inoltre come parentetica con valore ottativo: 'mi si conceda di aggiungere questa lode ai miei titoli' (secondo Cecchini, che pone a testo la stessa proposizione fra parentesi tonde).
- 19-21 **sive ... sive...** il senso dell'espressione disgiuntiva è reso dalla versione di Cecchini: 'sia che tante soddisfazioni mi derivino dall'*Ecerinide*...'; il poeta prosegue la convenzionale professione di umiltà, che attribuisce i meriti del premio non già a sé, ma alle gesta degli eroi da lui celebrati; l'immagine metaletteraria della camena, che si esprime in versi tragici, parrebbe memoria oraziana: «ignotum tragicae genus invenisse camenae» (*Ars poetica* 275), così come il sintagma *tragicis... metris* ricorda *Ars poetica* 99: «*Versibus exponi tragicis res comica non uolt*» **nostris ... libellis** il sintagma in iperbato e nella stessa sede metrica è attestato in Ovidio e Marziale.
- 22 **dignus ... eras** è notevole la rispondenza sul piano lemmatico e metrico con Marziale, *Epigrammata* II 2, 4: «*Et puer hoc dignus nomine, Caesar, eras*».
- 23 **gesta tibi** sono le gesta «narrate nell'*Ecerinis* e nell'*Historia Augusta*» (Cecchini), per la cui ricezione, cf. Pittaluga, *Antiche gesta e delitti di re scellerati*; lo stesso Cecchini traduce «tibi» come complemento d'agente riferito alla città di Padova che, a detta del poeta, avrebbe dovuto ornare dei dovuti trofei le gesta di Enrico, senza attribuire meriti di queste a Mussato; diversamente, Dazzi riferisce il pron. all'imperatore, intendendo che le gesta di quest'ultimo avrebbero dovuto essere ornate; il senso non muta radicalmente, ma si accoglie qui l'interpretazione di Cecchini, che appare più plausibile a livello sintattico e più coerente con l'impianto narrativo: il poeta infatti si sta rivolgendo direttamente alla città di Padova, che gli ha tributato onori dei quali egli ora con modestia attribuisce il merito agli argomenti delle proprie opere (le gesta imperiali) più che alla propria arte: il discorso diretto a Enrico pare dunque limitato ai vv. 21-22, dove è riassunto il contenu-

- to dell'*Historia*; tale interpretazione è incoraggiata dall'impianto sintattico, se, come sembra, il distico finale (vv. 23-24) egualmente si riferisce ai due precedenti (vv. 19-22), estendendo così all'*Ecerinis* (vv. 19-20), oltretutto all'*Historia Augusta* (vv. 21-22), il valore di conclusione dell'ipotesi disgiuntiva appena enunciata (*sive... sive*: tanto nel caso che gli onori poetici derivino dalla tragedia quanto dall'opera storica), con il che le *gesta* del v. 23 saranno non già allusione esclusiva a Enrico VII, ma cenno sommario alle due opere.
- 23 **meritis ... tropheis** possibile eco virgiliana: «multa virum *meritis* sustentat fama *tropaeis*» (*Aeneis* XI 224).
- 25 **Ite ... lauros** il v. è calco quasi integrale di Ovidio, *Fasti* VI 475: «*Ite, bonae matres (vestrum Matralia festum)*».
- 26 **Cesareas** agg. ricorrente, in riferimento a Enrico VII, in *Ep.* 3 [XVII] e 20 [XVI]; più in generale da ricondursi al significato di 'impero' (cf. Dante, *Ep.* XIII, 1: «Magnifico atque victorioso domino domino Cani Grandi de la Scala sacratissimi *Cesarei Principatus* in urbe Verona et civitate Vicentie Vicario Generali...»).
- 31 **quid** è congettura di Cecchini, accolta già da Chevalier, che rende senso corretto al passo, emendando le erronee lezioni di *CH* («quod») e di *P* («quae»).
- 32 **indicat autorem** l'attacco ricorda Ovidio, *Epistulae ex Ponto* I 7, 3: «*Indicat auctorem locus? an, nisi nomine lecto, | Haec me Nasonem scribere uerba latet?*», anche per la cifra metaletteraria con cui l'autore si riferisce nel testo alla propria stessa opera.
- 32 **nota loquela** cf. Dante, *Inf.* X 25-26: «La tua *loquela* ti fa manifesto | di quella nobile patria natio».
- 33 **prius ... poetis** l'allitterazione («*prius parvis* si me conferre *poetis*») enfatizza l'appello del poeta al lettore; qui l'innalzamento stilistico è assicurato anche dal poliptoto *Cernite... cerne*, che contrassegna in posizione anaforica i vv. 31-33.
- 33-34 **conferre ... potes** la clausola *conferre poetis*, attestata solo in Ovidio, *Tristia* V 1, 73: «*Nec me Roma suis debet conferre poetis*», infittisce la trama intertestuale cui si affida l'emulazione del modello classico del 'parlare di sé', che sorregge da una specola metaletteraria l'autocelebrazione di Mussato nel costante raffronto con gli antichi **grates ... agam** ennesima reminiscenza da Ovidio, *Tristia* IV 10, 132: «*Sive fauore tuli, sive hanc ego carmine famam, | iure tibi grates, candide lector ago*», dov'è svolto, con puntuali rispondenze lemmatiche e metriche, il motivo metaletterario della gratitudine del poeta al lettore che ne accoglierà l'opera.
- 37 **carmine famam** clausola tratta da Ovidio, *Tristia* IV 10, 132: «*Sive fauore tuli, sive hanc ego carmine famam*», per cui cf. anche la n. al v. 34.
- 41-42 **maiorum ... suis** l'intero distico è l'ennesimo calco da Ovidio, *Tristia* V 3, 55: «*Si, veterum digne veneror cum scripta virorum, | proxima non illis esse minora reor*», su cui, in un gioco di sovrapposizioni metaletterarie, è modellato il dialogo del poeta con i vati antichi; lo stesso passo dei *Tristia* (v. 53) è alluso al v. 17, per cui vd. n. **maiorum** nel senso de 'gli antichi', come suggerisce il rinvenimento della fonte ovidiana in cui si trova *veterum*, e non vagamente de 'i maggiori', come pare intendere Dazzi.

- 43 **me ... poetis** Chevalier rileva qui il calco di Ovidio, *Tristia* V 1, 73 («*Nec me Roma suis debet conferre poetis*»), fonte privilegiata dell'epistola per il ricco repertorio di funzioni metaletterarie.
- 44 **hac ... legar** quello dell'accoglienza della propria opera è altro *topos* ovidiano: «Fallor, et illa meae superabit tempora uitae, | si tamen a memori posteritate legar» (*Epistulae ex Ponto* III 2, 30).
- 45-46 **dies ... poete** altro calco da Ovidio, *Tristia* V 3, 1-2 («*Illud dies haec est, qua te celebrare poetae, | si modo non fallunt tempora, Bacche, solent...*»), passo già ricordato a proposito del v. 17 per il tema dell'incoronazione poetica e qui palesemente citato da Albertino, con l'accorgimento di rimpiazzare il cenno pagano a Baccho col richiamo al Natale cristiano (data della cerimonia) **poete | more** vede bene Cecchini, che emenda la traduzione di Dazzi («i poeti ... secondo il costume»), proponendo la versione anche qui ammessa («a mo' di poeta»).
- 47 **festaque ... sertis** come nota Chevalier, è calco integrale da *Tristia* V 3, 3: «*festaque odoratis innectunt tempora sertis*», v. seguente a quelli già tratti dalla fonte ovidiana (cf. v. 45), pedissequamente riadattata alla circostanza dell'incoronazione; l'emulazione leggibile in chiave metaletteraria rivela l'intenzione di Mussato di muovere i propri passi sulle orme di quei poeti classici, dei quali egli con la propria laurea può ufficialmente dirsi prosecutore, come sancisce la restaurazione di quel rito, che idealmente ricongiunge la Padova del Trecento ai fasti poetici della Roma antica.
- 48 **et ... meas** la trama intertestuale è più ampia di quanto non sia stato rilevato da altri, come mostra questo v., ricalcato, con variazioni sinonimiche e di persona, su Ovidio, *Tristia* V 3, 4: «*Et dicunt laudes ad tua vina tuas*».
- 49 **vos ... studii** citazione da Ovidio, *Tristia* V 3, 47: «*Vos quoque, consortes studii, pia turba, poetae*» notata da Chevalier.
- 51 **Dumque ... legentur** altro calco da Ovidio, *Tristia* V 14, 5: «*Dumque legar, mecum pariter tua fama legetur*»; è il concetto umanistico della fama letteraria che eterna, attraverso le sue opere, lo scrittore, per cui vd. l'episodio dantesco di Brunetto Latini, che affida ai propri scritti la sopravvivenza del ricordo di sé presso i posteri (*Inf.* XV 119-20: «Sieti raccomandato il mio Tesoro | nel qual io vivo ancora...»).
- 52 **continuata dies** la celebrazione pagana della poesia di Mussato contiene anche nel lessico elementi di sacralità che potrebbero alludere alla vocazione sacerdotale del poeta-vate, come per la consonanza con l'inno cristiano di Venanzio Fortunato, *Carminum libri* I 1, 11-12: «*Emicat aula potens, solido perfecta metallo, | quo sine nocte manet continuata dies*».
- 54 **solicitus ... autor** è il Rettore dell'Università, Alberto di Sassonia (cf. Chevalier).
- 54 **nostris muneris** è sintagma attestato una sola volta, e nella stessa sede metrica, in Seneca, *Medea* 142: «*Memorque nostri muneris parcat meo*», ma secondo la lezione del cosiddetto codice *Etruscus* delle tragedie senecane (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo XXXVII 10, f. 165), che qui si discosta dal resto della tradizione ponendo tale rispondenza in linea con la ben nota familiarità del cenacolo padovano con quel ms. (cf. Billanovich, «Il Seneca tragico di Pomposa»).

- 55-56 **ornabitque ... erat** Dazzi, seguito da Chevalier, rinvia a Orazio, *Ars poetica*, 220: «Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum», basato sull'opinione secondo cui l'appellativo di *tragoedia* originerebbe da *tragos*, il premio assegnato ai vincitori dell'agone teatrale (un capro): Mussato si appropria di tale credenza, forse sulla scorta dell'*Ars* oraziana, testo capitale per la poetica medioevale, richiamato anche altrove (cf. *Ep.* 2 [II]; 4 [III]; 6 [IV]; 7 [XVIII]; 9 [IX]; 10 [VI]).
- 57 **iuventus** nell'edizione elettronica di *Poeti d'Italia in lingua latina*, che si avvale del testo Cecchini, si legge per un probabile refuso «in-ventus».
- 59 **munera carmen** per analogia semantica e prosodica, cf. Ovidio, *Fasti* V 190: «hoc quoque cum Circi munere carmen eat».
- 60 **nomen inane** è, in identica sede metrica, sintagma ovidiano.
- 61 **livore carebunt** cf. il sintagma boeziano di *Consolatio* III m. 9, «Forma boni livore carens tu cuncta superno | ducis ab exemplo...», reso in volgare da Dante, *Par.* VII 64-65: «La divina bontà, che da sé sperne | ogne livore...».
- 62 **visera** mera grafia per *viscera*, che rientra tra quelle non accolte da Cecchini, ma che qui si mantiene per coerenza con l'*usus scribendi* di C, testimone di riferimento per gli aspetti formali del testo.
- 64 **sub ... suas** il frequente ricorso all'allitterazione (qui «peste sub hac operas sustinere suas») rivela l'innalzarsi dell'impegno retorico in corrispondenza del raffronto con quegli antichi poeti che scossero con i propri versi i contemporanei e dai quali è notevole qui lo smarcamento programmatico: allude forse alla poesia satirica, capace di incendiare i bersagli della propria invettiva, mentre Mussato, in questa rassegna dei generi poetici, si dirà poco dopo interessato al solo 'calore della tragedia' (cf. v. 67).
- 65-66 **carmen ... meum** come osserva Chevalier, il v. ricalca integralmente Ovidio, *Tristia* II 276 (e non 275): «Sic igitur carmen, recta si mente legatur, | constabit nulli posse nocere meum».
- 67 **mea mens** espressione relata all'attività poetica in Ovidio, *Epistulae ex Ponto* III 3, 36-37 («mea mens... | ...carmine feci») **succensa calore** clausola rara, attestata solo in Alcimo Avito, *Carmina* VI 126, dove già concorda con il sost. *mens*: «At plerumque solet subito succensa calore | frigida quae nuper fuerat, mens linquere mundum».
- 69 **Aonie ... sorores** sono le Muse; Aonia è sinonimo poetico di Beozia, regione della Grecia centrale in cui la mitologia poneva la sede, appunto, delle Muse; il sintagma è però raro in poesia vantando un'unica occorrenza in Ovidio, *Tristia* IV 10, 39: «Et petere Aoniae suadebant tuta sorores | otia...»; per la clausola *vota sorores*, cf. Stazio, *Silvae* V 1, 262 e Venanzio Fortunato, *Carminum Appendix* XVII 1.
- 70 **unaque ... opus** allude a Melpomene, musa della tragedia, che è argomento dell'epistola (cf. Chevalier).
- 71 **rabidis ... iambis** sul carattere rabbioso del metro giambico, cf. Orazio, *Ars poetica* 79: «Archilochum proprio rabies armavit iambo» (il rimando è in Dazzi).
- 72 **coturnus** calzare indossato nell'antichità dagli attori, quindi per estensione riferibile ai generi teatrali, specie alla tragedia, cui qui sembra alludere per sineddoche; cf. Orazio, *Saturae* I 5, 64: «Nil illi larva

- aut *tragicis opus esse cothurnis*», anche per la vicinanza ai lemmi *tragicus* e *opus*, che qui ricorrono al v. 70.
- 73 **Non ... risus** altro calco ovidiano, da *Tristia* II 409: «Est et in *obscenus commixta tragoedia risus*» (l'osservazione di Dazzi è ripresa da Chevalier), ma l'assunto teorico dell'incompatibilità fra il genere tragico e la materia comica è eco da Orazio, *Ars poetica* 99: «Versibus exponi tragicis res comica non volt», per cui cf. v. 20.
- 74 **fabula nulla** in identica sede metrica è espressione ovidiana, associata all'attività poetica in *Tristia* II 350.
- 75 **gravitate ... vinci** altra ripresa da *Tristia* II 381: «Omne genus scripti gravitate tragoedia vincit» (cf. Dazzi e Chevalier), a riprova della funzione di fonte privilegiata che le elegie ovidiane esercitano in questa epistola.
- 77-86 **Herculis ... dapes** cinque distici trattano delle dieci tragedie di Seneca (inclusa l'*Octavia*), che Mussato organizza in cinque coppie, ciascuna delle quali occupa un distico.
- 77 **Herculis ... furorem** la prima doppia serie comprende l'*Hercules Oetaeus* e l'*Hercules furens*.
- 79 **Troadum ... Micenis** allude alle tragedie *Troades* e *Agamemnon*.
- 80 **Musa ferox** la fierezza è attribuito della musa della tragedia, non a caso riferito alla musa di Ennio, primo tragediografo della letteratura latina, da Stazio, *Silvae* II 7, 75: «Cedet *Musa rudis ferocis Enni*».
- 81-82 **dirum ... viri** allude alle tragedie *Phaedra* e *Medea* (l'epiteto *Phasidis* rinvia alla Colchide).
- 83 **Edippodem ... furentem** allude alle tragedie *Oepidus* e *Phoenissae*, la sola incompleta, che narra ancora di Edipo e del conflitto fratricida tra i figli/fratelli di lui, Eteocle e Polinice, cui Mussato si riferisce con la definizione di «prolemque furentem» (si rettifica così l'indicazione di Dazzi circa una senecana *Thebais*); per la grafia, mutuata da C e già rifiutata da Cecchini, cf. vv. 9, 62, 97.
- 85-86 **mersa ... dapes** allude alle tragedie *Octavia* (l'unica di argomento romano) e *Thyestes*; la *musa cruenta* si riferisce alla materia della tragedia, ma forse più sottilmente allude proprio alla musa tragica di Seneca: l'agg. *cruentus* vanta infatti ben 16 occorrenze distribuite in nove (su dieci) tragedie senecane.
- 89-90 **Fulmina ... casas** la metafora di matrice stoica risale a Seneca, *Phaedra* 1123-1140 (Chevalier) **Fulmina ... turres** il v. richiama Boezio, *Consolatio* I m. 4, 9-10: «aut celsas soliti *ferire turres* | *ardentis via fulminis* movebit» (già Dazzi rimanda genericamente alla fonte tardoantica) e potrebbe alludere alla veemenza con cui la voce della tragedia, cioè del poeta, si abbatte sui potenti del mondo (in questo caso, il tiranno Ezzelino III) con un senso prossimo a Dante, *Par.* XVII 133-34: «Questo tuo grido farà come vento, | che le più alte cime più percuote», dove la similitudine metereologica, mutuata da Boezio, si riferisce alla ricaduta del poema sulla situazione politica contemporanea (cf. Lombardo, *Boezio in Dante*, 518-9).
- 91-92 **per ... erit** il distico compendia il principio retorico della *convenientia*, che prescrive la proporzione diretta tra forma e contenuto e che secondo la convenzionale tripartizione degli stili teorizzata dalle *Poetriae* medievali assegna alla tragedia la trattazione di argomenti alti cui sia commisurato uno stile sublime; il passo concorda con la

- definizione di Dante, *DVE* II iv 7: «Stilo equidem tragico tunc uti vide-
mur, quando cum gravitate sententiae tam superbia carminum quam
constructionis elatio et excellentia vocabulorum concordat», che ri-
chiama anche il cenno del v. 75 alla *gravitas* della tragedia.
- 96 **rude ... habet** emistichio tratto da Ovidio, *Tristia* III 3, 58: «Ad quae
iampridem non *rude pectus habes*».
- 97 **Videris ... Cresum** su Creso come *exemplum* dei ribaltamenti di sorte,
dinanzi ai quali la tragedia apparecchia l'animo umano a tenace re-
sistenza, Dazzi ricorda Erodoto, *Historiae* I 87, ma indica in Plutarco,
Vita di Solone XXVIII-XXIX, la fonte di Mussato; osserva bene Chevalier,
però, che l'episodio di Creso è menzionato anche da Boezio, *Consolatio*
II pr. 2, 11-12, come esempio delle rapide mutazioni cui la Fortuna
sottopone i destini umani (in Boezio è la Fortuna personificata a ci-
tare la vicenda di Creso, aggiungendo poco dopo, significativamente
per l'intertestualità con l'epistola mussatiana, che di questi stessi temi
– i colpi indiscriminati di fortuna – si occupa la tragedia: «An tu mo-
res ignorabas meos? Nesciebas Croesum regem Lydororum Cyro paulo
ante formidabilem, mox deinde miserandum rogi flammis traditum,
misso caelitus imbre defensum? [...] Quid tragoediarum clamor aliud
deflet nisi indiscreto ictu fortunam felicia regna vertentem?»); la rela-
zione col testo boeziano convince tanto più alla luce del limitrofo con-
fronto con la *Consolatio*, ancora sulla concezione stoica della fortuna
che parrebbe qui avere influenzato Mussato per il tramite di Boezio
(vv. 89-90). Per la grafia *Cirri*, cf. vv. 9, 62, 83.
- 98-99 **vincus ... putabis** l'uso di figura etimologica, poliptoto e allittera-
zione (*vincus... victor... vinci potuisse putabis*) denuncia la sostenu-
tezza dell'impegno retorico che la materia tragica, qui esemplarmente
compendiata dal poeta, esige.
- 100 **monens** Cecchini congettura *mancus*, assumendo che la lezione di
C sia *monens*, ma quest'ultima, data la vicinanza grafica di *u* e *n* può
esser letta come *monens*, che è anche la lezione originale di *H*, prima
che una seconda mano intervenisse a correggerla in *movens*; questa è
anche la lezione di *m*, antigrafo perduto di *P*, i cui editori, stimandola
insoddisfacente per senso hanno proposto l'emendazione *tentans* (si
supporta l'ipotesi che *m* e *H* fossero collaterali e che *H* sia stato colla-
zionato da una seconda mano con *m*, il che spiegherebbe l'incremento
di affinità tra le lezioni emendate di *H* e *P*, a sua volta discendente da *m*:
le lezioni emendate di *H* infatti si ritrovano in *P*, ma senza alcun cenno
in margine alla presenza di emendazioni nell'antigrafo: qui gli edito-
ri di *P*, se avessero avuto di fronte la lezione emendata di *H*, avrebbero
potuto ripristinare la lezione antecedente alla correzione, *monens*,
soddisfacente per senso, senza dovere ricorrere alla congettura *ten-
tans*, ma essi certamente leggevano un ms. che già recava la sola le-
zione *mouens*). A favore di *monens*, cf. Traina, «Ad collegium artista-
rum», che congettura *constringet-que monens*. Al livello prosodico, si
registra in effetti il carattere inconsueto, ma sostenibile, dell'allunga-
mento della seconda sillaba di *monens* davanti alla cesura principale
del pentametro.
- 101 **fortuna volubilis** *topos* trasmesso al Medioevo da Boezio, *Consolatio*
II pr. 2, 9 («rotam volubili orbe versamus»), dove, in prima persona
plurale, è la Fortuna a parlare di sé.

- 102 **ex ... culmine** riprende il concetto delle altezze percorse dalla tragedia, già ai vv. 88-89; per il sintagma, cf. Seneca, *Thyestes* 927: «Magnum, ex alto culmine lapsum».
- 103 **tristia ... coturnus** i *tristia verba*, di norma riferibili all'elegia, sono qui marcati nel senso dello stile tragico dall'impiego, in enfatica posizione finale, del lemma chiave *coturnus*, per cui cf. v. 72.
- 104 **Archiloci ... metri** Archiloco, poeta greco dell'isola di Paro, vissuto nella prima metà del VII secolo a.C., è tradizionalmente ritenuto l'inventore del giambo, che nella forma del trimetro giambico era stato il metro abituale delle parti parlate della tragedia classica; la *feritas* è propria del genere: cf. la definizione di *musa ferox* al v. 80.
- 105 **utile carmen** la tragedia mussatiana si propone di obbedire alla prescrizione di *miscere utile dulci*, enunciata da Orazio allo scopo di «lectorem delectare pariterque monere» (*Ars poetica* 343-44).
- 106 **cum ... bonis** il v. è tradotto da Cecchini: «quando nega ogni valore ai nostri beni».
- 107 **dominatus in aula** clausola rara, solo in Venanzio Fortunato, *Carminum libri VII* 16, 33: «Chlotharii rursus magna *dominatus in aula*».
- 109 **murice** è la conchiglia da cui si estrae la porpora.
- 111 **rubro ... auro** cf. Giovenale, *Saturae* X 25-27: «Nostra sit arca foro. sed nulla aconita bibuntur | fictilibus; tunc illa time cum pocula sumes | gemmata et lato Setinum ardebit in auro» (il rimando è in Chevalier).
- 112 **infidos ... cibos** allude forse all'atroce mensa imbandita a Tieste dal fratello Atreo, argomento della tragedia senecana *Thyestes* (ricordata qui ai vv. 86 e 123-24), in cui il lemma-chiave *cibos* ricorre in clausola ai vv. 2, 149 e 1107.
- 115 **mortis imago** la clausola è già in Virgilio, *Aeneis* II 369: «Crudelis ubique | luctus, ubique pavor et plurima *mortis imago*», ma vanta anche tre attestazioni ovidiane (*Amores* II 9, 41; *Metamorphoses* X 726; *Tristia* I 11, 23), l'ultima delle quali riconducibile al modello classico (i *Tristia*) più frequentemente echeggiato in questa epistola, con 25 riprese, quasi tutte *ad litteram*; la stessa clausola ricorre in autori tardo-antichi e altomedievali, tra cui, verosimilmente noto a Mussato, Cresconio Corippo (cf. *Iohannes* VI 324; VII 158).
- 119 **Phasidis ... fratris** allude alla *Medea* di Seneca (cf. v. 82), dove si narra la violenta morte del piccolo Apsirto, fratello di Medea, da lei ucciso, fatto a pezzi e lanciato in mare al padre Eete, durante la fuga con Giasone sulla nave Argo; Cecchini traduce: «l'uccisione del fratello fatto a pezzi non poteva essere rievocata con altri metri nel momento della rovina di Medea»; la crudeltà del delitto è accentuata dalla clausola allitterante *funera fratris*, che sottolinea il carattere innaturale del delitto tra consanguinei, forse volutamente richiamando la sola occorrenza precedente del sintagma, in Venanzio Fortunato, *Carminum Appendix* I 151, che, al contrario, pone in luce il naturale cordoglio dei familiari alla morte di un congiunto: «Non vacat ulla dies lacrimis post *funera fratris*».
- 121 **ante ... nati** allude non a *Thyestes* (Chevalier), ma alla *Phaedra* di Seneca (cf. v. 81), in particolare allo strazio del corpo dilaniato di Ippolito, morto in seguito all'inganno di Fedra, che il padre Teseo si vide recapitare nella reggia e che ricompose con tutti gli onori dopo la

confessione e il suicidio dell'incestuosa consorte; l'espressione *ante oculos patris* parrebbe contrassegno intertestuale, essendo attestato solo in Seneca, *Troades* 238; la clausola evoca l'immagine cupa del corpo del figlio morto ricomposto dal misero padre, che rinvia a Ovidio, *Metamorphoses* VIII 236: «Hunc miseri tumulo ponentem *corpora nati*».

123-124 **Atrea ... patrem** è il misfatto di Atreo, che, per vendicarsi del fratello Tieste usurpatore del trono, gli fece mangiare a sua insaputa le carni dei figli: la vicenda è al centro del *Thyestes* senecano (cf. v. 86) **gnatorum ... patrem** v. intriso di *pathos*, in cui la tragica gravità della tecnofagia è condensata nella simmetrica distribuzione, in prima e ultima posizione, dei lemmi indicanti la consanguineità (*gnatorum* e *patrem*) così come è significativo l'impiego, per 'figli', di un termine che richiama l'atto del nascere, laddove si sta facendo riferimento alla loro morte come a un ritorno al padre che li ha generati; da questa specola, è suggestiva la serie di analogie puntuali con il ben noto episodio dantesco del conte Ugolino, nel quale la tecnofagia, seppur solo allusa né certamente compiutasi poi, nelle parole dei figli al padre stremato dagli stenti si dispiega seguendo lo stesso ordine logico e linguistico che regola il v. mussatiano «gnatorum miserum carne cibasse patrem»: «e disser: 'Padre, assai ci fia men doglia | se tu mangi di noi: tu ne vestisti | queste misere carni, e tu le spoglia'» (*Inf.* XXXIII 61-63); il riscontro confermerebbe la tempra senecana dell'episodio dantesco, ipotizzata da Villa, «Bartolomeo da San Concordio».

125-126 **Mandit ... aves** un altro mito a tema antropofagico, quello del tracio Tereo che, dopo aver preso in sposa la greca Procne, violenta la sorella di lei, Filomela e le mozza la lingua affinché questa non possa rivelare il misfatto del cognato, ma venutane ugualmente a conoscenza, tramite un messaggio scritto su una tela, Procne si vendica del marito, cucinandogli e facendogli mangiare a sua insaputa le carni del loro figlioletto Iti; la vicenda era nota al Medioevo tramite Ovidio, *Metamorphoses* VI 412-674, anche se il poeta augusteo si avvale di esametri e non dei giambi, in cui Mussato riferisce che la vicenda è stata narrata. Va ricordata la congettura di Dazzi, secondo cui il poeta starebbe pensando qui alla tragedia eponima di Sofocle, a lui forse nota indirettamente: l'opera di Sofocle era tuttavia perduta già nel Medioevo, sicché Mussato avrebbe potuto tutt'al più conoscerne l'esistenza, elemento sufficiente perché egli potesse affermare che la vicenda era stata narrata in giambi (cioè che su di essa era stata composta una tragedia), mentre resta probabile che l'argomento gli fosse noto tramite Ovidio, che racconta la metamorfosi in uccelli di Tereo, Procne e Filomela (figlie di Pandione), allusa anche qui, nel cenno ai «Pandionias aves» del v. 126 (i «Pandionias volucres» di Seneca, *Octavia* 8); la menzione dei tre in un solo v. («Thereus Progne sic ultra sororem») si trova già in Ovidio, *Fasti* II 629: «Et soror et Procne Tereusque» **pes ... imabus** cf. Orazio, *Ars poetica* 251: «Syllaba longa breui subiecta uocatur iambus, | pes citus...».

130-136 **Musula ... metris** è la musa dell'*Ecerinis*, qui ridotta al vezzeggiativo «Musula» per convenzionale professione di modestia (e forse anche per significarne l'appartenenza al poeta, adombrata nell'analogia col suo nome) ribadita nell'esplicito raffronto con i *metri tragici*

antichi, cui Mussato non intende equiparare i propri; nona occorrenza dell'agg. *tragicus* nell'epistola **metris** | **Metra** l'anadiplosi pone il parallelismo fra la tragedia latina di Mussato e la tragedia sofoclea. **Sophocleis ... dedit** cf. Marziale, *Epigrammata* III 20, 7: «in *cothurnis* horridus *Sophocleis*» (Chevalier); l'iscrizione esplicita della propria tragedia nel solco della tradizione latina, che coincide con il distanziamento dalla tragedia greca, compendiata nel nome di Sofocle, rafforza l'impressione che il cenno al mito di Tereo non comporti necessariamente la conoscenza dell'eponima tragedia sofoclea, anzi rimandi una volta di più al bagaglio esclusivamente latino della cultura letteraria di Mussato, del resto così apertamente rivendicato ai vv. 135-136 **Latina ... Latiis** il triplice riferimento (*Latina... Latinis... Latiis*) serve a ribadire l'appartenenza della poesia di Mussato alla tradizione delle tragedie di Seneca: la lingua, gli studi e i luoghi della cultura latina sono additati come gli elementi costitutivi della tragedia medievale di Albertino, concepita sul modello classico (per cui, cf. Locati, *La rinascita del genere tragico*).

138

pauper habet la clausola è solo in Ovidio, *Tristia* III 10, 60: «Et quas divitias incola pauper habet».

